

EX JUGOSLAVIA

Letteratura di rinascita o di transizione?

PIERO DEL GIUDICE

Un film piuttosto, non un libro, chiude la scena post-jugoslava: plot di piccole storie che si intrecciano nello sfacelo dei Balcani, nel suo punto più alto, la città di Belgrado, ordito di piccole vite urbane deformi - pestaggi, omicidi, sequestri e stupri, bastonature, morte nelle acque del Danubio - e Belgrado specchio di una Nazione. *Bure Baruta* ("Il barile di polvere") di Goran Paskaljevic girato nel 1998, l'anno prima della "guerra con la Nato", sceneggiato tra gli altri da Filip David: «Il film riprende situazioni e avvenimenti reali. L'atmosfera di *Bure Baruta* è autentica. In questo Paese nessuno poteva sentirsi sicuro». Nato nel 1940, drammaturgo, testimone in *Diario di tempi tenebrosi* (Trieste, 1995) del declino degli anni di Milošević - nella city e sulle Terazije comandavano le bande etniche nazionaliste, l'economia del Paese era in mano ai profittatori di guerra - David, belgrade, autore mistico e fantastico, inquieto indaga le proprie radici giudaiche, studia la Kabbalah, ma, in tempi tragici riacquista un rapporto con la realtà. La generazione di coloro che pensano e scrivono negli anni della fine della Jugoslavia, ha questa esposizione ai fatti, frontalità con le "nude cose".

Nell'orizzonte della fine, nel tramonto sanguinoso, non si può parlare di una letteratura. È scomparsa la forma e l'ipotesi di una letteratura quale fenomeno riconoscibile, unitario; letteratura che sia "storia di un Paese", specchio e racconto di una Nazione. Per un secolo si dipana la martoriata vicenda, anche letteraria, del progetto balcanico. I tre grandi di una letteratura che chiamiamo jugoslava - Ivo Andrić (1892-1975), Miroslav Krleža (1893-1981), Miloš Crnjanski (1893-1977) - pensano la storia di una comunità, rielaborano dentro un progetto, rivivono nella pagina scritta i miti fondativi degli abitanti. Diversa la generazione che viene dopo e a loro si mescola: il poeta Edvard Kocbek (1904-1981), il narratore Meša Selimović (1910-1982), Mak Dizdar (1917-1971), sorta di Edgar Lee Masters in chiave bohémila, le atrocità della occupazione ungherese nei libri di Aleksandar Tišma (1924-2003), Danilo Kiš (1935-1989) lo scrittore del «grande buco nero che cresce», della shoah, delle dittature e della insensata para-

bola umana. Sono al lavoro attorno all'alveare di una umanità esistente, alla edificazione di una koiné dopo la lunga guerra civile (più di un milione di morti in una popolazione di quattordici milioni). Scrivono sulla guerra e la guerra civile di Liberazione, producono memoria e appartenenza, orgoglio e originalità, investono nel progetto multiculturale del Paese federato dalle Karavanke al lago di Ohrid. Oggi si ha nostalgia (jugonostalgia) di quel dopoguerra di ricostruzione e di progetto, Vladimir Arsenijević (Pola 1965), *Sottotraccia*, Mondadori 1996, scrive: «C'era qualcosa di particolarmente piacevole nel rispetto di cui godeva la Jugoslavia nel suo periodo d'oro - il periodo di Tito, compreso tra la fine della Seconda guerra mondiale e sino alla sua morte nel 1980 - incastrata in una stretta insenatura tra due mondi contrapposti e fermi nella loro divisione ideologica da guerra fredda, leader dei Paesi non-allineati». Speranze e protagonismo del dopoguerra animano una letteratura che sulla guerra riflette e i libri si avvolgono dentro una lingua parlata da tutti e a tutti insegnata. È ciò che collassa con la fine della Federazione. Scrittori soli con se stessi, cronisti del Male, apprendisti del nuovo reale, e deserto attorno: le vecchie monete gettate nelle strade, i libretti di viaggio (i passaporti per il mondo, Spagna franchista e Usa a parte) con le fotografie di uomini baffuti e donne con il fazzoletto in testa rifiutati sui nuovi confini, in cenere le pensioni dei *grand commis* di Stato.

Come può una letteratura prendere forma nella faida che dilania i Balcani negli anni Novanta? Allora Filip David è lo scrittore di una città della paura; Abdulah Sidran (Sarajevo 1944) - insieme a Emir Kusturica aveva contribuito ad aprire il dibattito sul Paese con *Papà è in viaggio d'affari* (1985), storia della fine politica della famiglia Sidran e deportazione del padre all'Isola Nuda - ora è soltanto, a grado elevato, il poeta dell'assedio di Sarajevo con *La bara di Sarajevo* (Trieste, 1994): «...viviamo sotto l'assedio, contando i morti, di giorno e di notte, / contando i morti. La memoria è stata spazzata via, la ragione si è perduta, / contando i morti». Oggi, Sidran abita a Sarajevo e ne guarda l'orizzonte sociale: «L'uomo nuovo dei Balcani è una sorta di uomo transitivo, transitante. Sulla scala evolutiva di Darwin è a livello del topo: sopravvivere, rubare, uccidere. Consapevolezza sociale zero, solidarietà zero, disprezzo per l'uomo di buo-

ni sentimenti». Possiamo parlare di una "letteratura dell'assedio", con Sidran le storie esilaranti di Marko Vešovic (Bijelo Polje, Montenegro, 1945), che vive e insegna in Sarajevo, in *Chiedo scusa se vi parlo di Sarajevo* (Sperling&Kupfer, 1999), o il fondamentale *Diario di un trasloco. Sarajevo centro del mondo* (Il Saggiatore, 1995) di Dževad Karahasan (1953) che - messi da parte gli studi sui mistici - dedica queste pagine alla storia e alla forma della mirabile "città prisma" delle culture universali. E poi le cronache della città assediata di Miljenko Jergovic (Sarajevo 1966) *Marlboro Sarajevo* (Quodlibet, 1994). E c'è una "letteratura dell'esilio": «prostitute, nemiche pubbliche, streghe» così il governo croato nel 1993 per le scrittrici antinazionali Zlavenka Drakulic (*Balkan expres* Il Saggiatore 1994, *La gatta di Varsavia*, Dalai editore 2010, *Il letto di Frida*, La Tartaruga 2011, *L'accusata*, Keller 2016) che vive oggi in Svezia e Dubravka Ugrešić che vive e insegna ad Amsterdam (*Il museo della resa incondizionata*, Bompiani 2002, *Vietato leggere*, e *Cul-*

tura Karaoke, Nottetempo 2005, *Ministero del dolore*, Garzanti 2007). Riprende poi, a guerra finita, il "romanzo familiare". Vecchi e nuovi scrittori pensano che sia importante la storia di una famiglia, a cominciare dalla propria. «Il nonno diventò proprietario di una quarantina di dulum (ettari) di terra fertile lungo il corso del fiume Trebišnjica e sul versante montenegrino acquistò parecchi ettari di terreno boschivo e da pascolo», è l'incipit di *La città nello specchio* (Zandonai, 2010) di Mirko Kovac. Scrittore (1938-2013) che aveva suscitato più di un interesse a fine anni Sessanta col romanzo epistolare *La vita di Malvina Trifkovic* (Anabasi, 1994), che si batte a Belgrado contro le bande di Šešelj, e scrive un romanzo familiare che inizia con una elencazione proprietaria! Un classico nelle letterature occidentali, ma una novità nei Balcani. Ecco di nuovo: la terra, la casa, il bestiame a segnare i tempi, lo scopo, la buona o la cattiva sorte del sodalizio familiare. È il grande cambio, la mutazione, la fine di tutto, il temibile inizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari

Conclusa l'epoca d'oro degli Andric, dei Krleža e degli Crnjanski gli scrittori balcanici dopo aver raccontato gli orrori della guerra civile cercano nuove strade e forme capaci di interpretarle



Abdulah Sidran



Vladimir Arsenijević

